

FASCISTA
RAGÒN.

Storia in Movimento

Franco Milanese

Il Novecento tra storia e filosofia

Nella tradizione culturale dell'Occidente la filosofia ha esercitato sulla cultura storica una forte pressione concettuale. Sotto la tutela di un sapere spesso arroccato nella presunzione di uno status teorico assoluto – tale fu la metafisica e le sue varie declinazioni, in primo luogo la teologia – gli eventi sono stati piegati e connessi in una visione complessiva volta a conferirne coerenza di senso e finalismo. A partire dal Seicento la razionalità laica e materialista avvia un processo di piena separazione tra filosofia e storia concluso sul terreno del nichilismo e la proclamazione della fine di ogni narrazione *ultima* del mondo.

Il XX secolo presenta dunque le due discipline pienamente autonome. La filosofia tende a intersecare scienza, politica e linguaggio e sembra disinteressarsi alle grandi prospettive temporali. La storia tenta la via di una fondazione "scientifica" e si propone come ricerca delle condizioni di possibilità, e pensabilità, di fenomeni empiricamente verificati.

Ma in questi ultimi anni, in coincidenza con una comune condizione di crisi epistemologica, storia e filosofia sembrano aprirsi a un nuovo confronto. Proficuo in quanto muove dall'abbandono di ogni pretesa di egemonia. Il terreno tematico dove questo incontro si è sostanziato nel modo più ricco e criti-



co pare essere proprio il Novecento la cui “intensità filosofica” se così si può dire, deriva da alcuni suoi specifici caratteri che lo espongono alla contaminazione disciplinare.

Il XX secolo ha prodotto innanzi tutto la moltiplicazione delle fonti documentarie – cioè del passato consegnato a possibile oggetto di analisi – e una indefinita estensione dei campi di studio. Questo fatto ha reso obsoleti gli steccati che separavano le tradizionali divisioni tra competenze (storia politica, storia sociale, storia delle idee, ecc.) e ha costretto gli storici ad un approccio globale. Esso implica l'utilizzo di *concetti* mediati da altre discipline, non ultima la filosofia, la quale si identifica in gran parte proprio con questo la-

avoro di decodificazione e chiarimento concettuale. Due esempi, piuttosto distanti, possono specificare l'efficacia dell'uso di uno sguardo (anche) filosofico sulla storia.

Si pensi, da una parte, alla dimensione religiosa e al suo nuovo ruolo nella definizione dei conflitti e delle identità. Una comprensione della funzione delle religioni storiche non può non tener conto del contributo fornito dalla filosofia in merito all'esperienza del sacro, alla funzione “costituente” che il religioso, nei suoi tratti essenziali, svolge nel tracciare contorni identitari individuali e collettivi.

In modo più specifico, i processi di laicizzazione sia istituzionale che sociale del secolo trascorso presentano un andamento incerto la cui complessità può essere restituita solo tenendo conto dell'intera problematica della secolarizzazione del quadro

valoriale cristiano. Tema su cui la filosofia ha prodotto contributi indispensabili.

Dall'altra, si rifletta sulla polverizzazione delle modalità comunicative ed espressive.

Snodo altamente problematico per la storiografia in quanto la obbliga a uno sforzo al tempo stesso analitico e autoriflessivo che investe le modalità stesse del fare storia. La pluralità dei linguaggi infatti non è solo una “evidenza” della società complesse. La storia stessa, nella misura in cui diviene strumento comunicativo al loro interno e tanto più in quanto si adatta ai modi della comunicazione di massa, mutua in parte da questa le forme della sua trasmissione, i suoi linguaggi, le modalità narrative. Dunque, se è vero che l'approccio ermeneutico rappresenta la vera *koiné* filosofica del XX secolo, non si può prescindere dalla filosofia del linguaggio – basti ricordare i contributi di Chomsky sempre orientati tra formalismo analitico e analisi storico-sociale – se si vuole dare ragione della plurima funzione dei codici di organizzazione nella tarda modernità. Organizzazione, perché le *avvertenze* di una parte della filosofia francese (Foucault, Barthes, Deleuze) sul rapporto tra lingua e potere rappresentano un lascito che ricade in quel terreno di mez-



zo tra storia e filosofia che si vuole qui sottolineare come specificità del XX secolo.

Questo possibile consumo culturale di massa dei prodotti storiografici li sottopone inevitabilmente a nuove modalità nell'uso pubblico. Assai più di quanto avveniva in passato, la produzione di storia investe e condiziona la mentalità diffusa, le contingenze politiche, l'ideologia. Problematiche su cui la filosofia politica riflette da tempo concentrandosi proprio nello sforzo di definire i tratti "minimi" delle categorie che ricadono nell'agone politico. L'uso disinvolto che l'informazione mediatica fa di alcuni concetti (democrazia, terrorismo, diritti, violenza, antagonismo, rappresentanza, per citarne alcuni) può essere aggirato dalla storiografia, nella direzione di un maggior rigore, certo richiamando l'esigenza delle contestualizzazioni e della verifica empirica ma anche ricorrendo allo sforzo di rigore concettuale che la filosofia politica opera da sempre attorno ai medesimi luoghi. Le recenti polemiche politiche pretestuosamente ancorate all'ossessione per le analogie (la dittatura di Hitler e Saddam, la Polonia e il Kuwait, il ruolo Usa durante le guerre mondiali e quello di sentinella della democrazia, ecc.) sarebbero spazzate via da un semplice recupero della delimitazione semantica delle parole gettate nell'arena pubblica.

Alcuni eventi del XX secolo presentano inoltre un indiscusso carattere estremo. Dalla presenza di armi di distruzione totale, al dominio planetario della tecnica fino ai mutamenti che rimettono in gioco il carattere stesso della natura umana, la rilevanza filosofica di questi e altri temi appare evidente. Non solo la discussione attorno alle radici biologiche del razzismo richiama competenze filosofiche specifiche. Più in generale, molta storia oggi si intreccia con il dibattito sulla "natura umana". Esso, presente da sempre in filosofia, vive una significativa ripresa in tempi recenti (Virno) in quanto sostanzia le problematiche normative e sociali legate al lavoro, al diritto, al linguaggio, fino a quelle della nascita e della morte individuale.

Il "tono" filosofico del secolo XX è poi rafforzato dalla naturale tendenza a riflettere in termini generali su un periodo cronologicamente chiuso. Anche in questa direzione la filosofia può essere d'aiuto purché muova da un'istanza antimetafisica che attiva la tensione di senso non *fuori* dal corso del tempo (la provvidenza, il bene, la crisi, il progresso) ma nello sforzo di individuare il *carattere paradigmatico* di specifici *eventi*, che possono assumere così tratti di *sostanzialità*.

In questo caso l'intreccio tra storia e filosofia diventa più evidente nelle grandi opere di sintesi. Esse, dopo anni di relativa marginalità editoriale, godono di una nuova popolarità legata a complessi motivi di storia della cultura ma anche al volgere del secolo e alla già ricordata tendenza al bilancio del passato più prossimo. Bilanci, valutazioni, funzioni simboliche degli accadimenti, periodizzazioni: atti che richiamano, al di là della valuta-



zione di opportunità che se ne vuol dare, un apprezzabile gusto per una teoreticità forte immessa in una storiografia troppo spesso impastoiata in ricostruzioni asettiche al limite della in-significanza. Le infinite e spesso oziose disquisizioni attorno alla categoria del *secolo breve* – certo discutibile ma proprio per questo dotata di indubbio fascino – tradiscono in parte questo timore per una contaminazione *filosofica* della storia.

Ancora (e come pura suggestione). Se è valido l'assunto che l'antagonismo dà forma – una delle forme possibili – al divenire storico, si potrebbe mettere in gioco una sorta di *fenomenologia* del ribelle? È possibile tracciare una “sostanza” dell'atto di ribellione? Questo tentativo risponde solo a istanze essenzialistiche, dunque di per sé a-storiche, o può fornire contributi storicamente significativi? In altri termini se trattiamo fenomeni come il guevarismo, il terrorismo politico, la lotta partigiana, fenomeni affatto diversi, non siamo obbligati a trarre spunti importanti *anche* dalla letteratura filosofica del secolo? Jünger e Schmitt, (la destra “perdente” nel suo ribellismo antiliberal) o ben di più Sartre e Marcuse, nel loro sforzo di delineare una sorta di “essenza” della distonia politica e del ribellismo, possono essere utili in un lavoro di ricostruzione storica? Riteniamo di sì, pur con tutte le ovvie prudenze metodologiche.

Si può infine azzardare, anche provocatoriamente, un'ipotesi: che esista sempre una precomprensione filosofica della storia, un'immagine mentale che rimanda a concezioni antropologiche, a orientamenti etici, al limite addirittura a impliciti presupposti metafisici.

Pre-concetti che si collocano come sfondo *prima* di ogni atto intellettuale. Come se un'idea dell'essere, magari non esplicitata, rappresentasse comunque il contenitore di senso entro cui collochiamo e orientiamo gli atti essenziali. Anche quelli teoretici, come può essere un lavoro di analisi storica, che mettono in gioco opzioni profonde. La filosofia in questo caso può “lavorare attorno” alla storia per portare in chiaro queste (possibili o probabili) forme precomprensive.

Da quanto detto appare chiaro che nell'intreccio tra storia e filosofia non si tratta di riproporre metafisiche della storia, piani trascendenti di spiegazione del corso del tempo. Pensiamo invece a un uso “strumentale” della filosofia: da cui ricavare materiale concettuale ma anche azioni mentali, stimoli interpretativi, aperture analitiche che provengono dalla sua tradizione. Nella convinzione che la storia, intesa nella sua duplice accezione di accadimento e della sua ricostruzione razionale, non possa “fare a meno” della filosofia, di filosofia.